

Annamaria Rivera

Migranti e minoranze: discriminazione e vulnerabilità

Non mi soffermo, se non con qualche cenno, sulla recente ecatombe nel Canale di Sicilia: 648 morti, fra i quali molte donne e bambini, in appena 11 giorni, fra la strage del 3 ottobre (366 vittime di nazionalità eritrea) e quella dell'11 (282 morti di nazionalità siriana).

I superstiti della prima strage incriminati per immigrazione clandestina, esclusi dalla cerimonia "funebre" ufficiale che ha visto presenti non loro e i parenti delle vittime, bensì le "anime morte" del governo italiano insieme con i rappresentanti di quel feroce regime dittatoriale che li perseguita, costringendo i loro cari alla fuga.

A narrare della vulnerabilità degli esseri umani che il proibizionismo europeo sembra non considerare tali stanno due immagini strazianti più delle altre:

- i cadaveri di una madre eritrea e del suo bambino nato durante la traversata, trovati ancora uniti dal cordone ombelicale;
- il corpicino di una bimba ancora legata al cordone ombelicale, ritrovato il 4 novembre, sulla spiaggia di Eboli, tra la sabbia e il mare.

A tal proposito, mi limito a riportare le parole di Amnesty International:

"Nel Mediterraneo non si muore per caso né per fatalità. Si muore per l'assenza di una politica di accoglienza vera per chi fugge da persecuzioni, conflitti, torture e altre violazioni dei diritti umani. Si muore perché in questi anni i governi italiani di qualsiasi colore politico hanno fatto accordi con la Libia sulla pelle di migranti e rifugiati, promettendo al contempo al loro elettorato di 'fermare gli sbarchi dei clandestini' ad ogni costo".

Responsabili di queste stragi sono l'Europa di Schengen, gli accordi bilaterali con i paesi della sponda Sud del Mediterraneo, la politica respingimenti, il regolamento che va sotto il nome di Dublino II. In Italia, in più, vi è l'assenza di norme e politica dell'asilo adeguate, la legge Bossi-Fini, il reato d'immigrazione clandestina, per cui anche chi soccorre i naufraghi rischia di essere incriminato, come è accaduto nel passato, per es. a dei pescatori tunisini.

Dopo un fiume di ipocrita commozione esibita, già assistiamo alla rimozione di quella ecatombe. E' una tendenza alla rimozione che caratterizza più in generale l'atteggiamento verso l'immigrazione.

La consapevolezza e/o l'accettazione del carattere strutturale e permanente dell'immigrazione è alquanto debole nella coscienza e nell'immaginario collettivi italiani: una parte della popolazione continua a percepire e a rappresentare i migranti come mera forza-lavoro di passaggio, come intrusi e fruitori abusivi dei benefici dello stato sociale (dal quale invece sono spesso esclusi), se non come minaccia all'identità maggioritaria e alla sicurezza collettiva. Per dire come l'immigrazione sia ormai parte integrante del contesto italiano indicatori sociologici come i ricongiungimenti familiari, i matrimoni "misti", la scolarizzazione di bambini e ragazzi figli di stranieri, la presenza delle "seconde generazioni"...

Nel 1861, anno dell'Unità d'Italia, gli stranieri erano 88.639 su 22.182.000 di residenti, pari allo 0,4% della popolazione; oggi essi sono l'8,7%. Secondo la stima del più recente Dossier statistico sull'immigrazione (2013), il numero complessivo degli immigrati regolari è pari a 5.186.000 persone, frutto non solo dell'ingresso di nuovi lavoratori, ma anche dei nati in Italia e dei ricongiungimenti familiari. Dei migranti, la metà proviene da paesi europei: a smentire immaginario secondo cui l'immigrato-tipo sarebbe africano e musulmano.

La quota risulta considerevole anche perché comprende una cifra vicina al milione (908.539) costituita dai minori figli di stranieri non comunitari, fra i quali 763mila nati in Italia -detti impropriamente "di seconda generazione"-, anch'essi privi della nazionalità italiana a causa di una normativa particolarmente anacronistica e discriminante. 250mila sono i comunitari. Insomma, circa un residente "straniero" su sette "non è affatto un immigrato, essendo nato e cresciuto (...) sul territorio dello Stato" (Nanni, 2012: 117). In altri paesi europei sarebbero cittadini nazionali.

Come è noto, la legislazione italiana non prevede alcun meccanismo automatico per l'acquisizione della nazionalità, neppure per i figli di genitori stranieri che siano nati, cresciuti ed educati in Italia (sono 800.000 gli scolarizzati). Possono eventualmente ottenerla, ma dopo un lungo percorso burocratico, presentando un'istanza entro un anno dal compimento della maggiore età e solo se possono dimostrare la continuità della residenza. E' anche questo che contribuisce a gonfiare l'incidenza degli stranieri, circa un quinto dei quali in altri paesi occidentali avrebbero la nazionalità del paese di nascita e/o di stabile residenza.

(Tuttavia, benché perlopiù esclusi dalla cittadinanza formale, gli immigrati danno prova di saper praticare forme di cittadinanza sostanziale: basta dire che rappresentano il 14,8% della componente attiva di coloro che sono iscritti a sindacati. Una quota altrettanto considerevole è impegnata nell'associazionismo democratico)

Gli effetti della crisi finanziaria ed economica, in particolare la precarietà lavorativa e la povertà, colpiscono i lavoratori immigrati più pesantemente degli "autoctoni": il loro reddito medio è infatti il 56% rispetto a quello degli italiani; in più, se hanno famiglia, si tratta di famiglie monoreddito con figli (condizione di povertà).

Malgrado la crisi, i lavoratori immigrati continuano a essere indispensabili all'economia del paese per il loro apporto soprattutto in quei settori che più di altri si caratterizzano per il lavoro nero, faticoso, malpagato, spesso di durata limitata e a basso riconoscimento sociale: i lavori di cura, in specie l'assistenza agli anziani, la ristorazione, l'edilizia e l'agricoltura, per citarne solo alcuni.

Negli ultimi due, in particolare, gli immigrati sono spesso sottoposti a rapporti di tipo servile, se non schiavile: l'epoca del neoliberismo trionfante e del capitale globalizzato non ha superato affatto relazioni e condizioni di lavoro "arcaiche", ha anzi inglobato il "non-contemporaneo", per dirla alla maniera di Ernst Bloch, sussumendone anche le forme di sfruttamento più estreme.

A questo proposito: gli organismi europei e internazionali di difesa dei diritti umani non smettono di richiamare lo Stato italiano sulla pessima condizione dei lavoratori immigrati, caratterizzata da "maltrattamenti, salari bassi e pagati in ritardo, orari eccessivi e situazioni di lavoro schiavistico, in cui parte della paga è trattenuta dall'impresa per un posto in dormitori affollati, senza acqua né elettricità" (Rapporto ILO, 6 marzo 2009).

Insomma, concentrati come sono nelle fasce più basse del mercato del lavoro, gli immigrati - che contribuiscono al prodotto interno lordo italiano con una percentuale dell'11 per cento - sono parte cospicua della manovalanza che continua a reggere alcuni settori produttivi, del terziario, dell'assistenza, cosa confermata dai dati: mentre tra gli italiani gli operai sono il 40%, tra gli immigrati comunitari sono l'83% e ben il 90% tra quelli non comunitari.

Fra l'altro, l'obiezione ricorrente secondo la quale gli immigrati costerebbero troppo all'Italia non trova riscontro nelle cifre. Infatti, nel 2011 gli introiti dello Stato riconducibili agli immigrati sono stati pari a 13,3 miliardi di euro, mentre le uscite sostenute per loro sono state di 11,9 miliardi, con saldo in positivo per il Paese di 1,4 miliardi. È vero invece che l'Italia sostiene spese rilevanti non già per le politiche di integrazione, bensì per le politiche di "contrasto all'irregolarità" o di gestione dei flussi in un'ottica emergenzialista: tra il 2005 e il 2011 è stato speso oltre 1 miliardo di euro, per Cie, Centri detti di accoglienza e Centri per richiedenti asilo.

In Italia, più che in altri paesi europei, lo straniero è spesso associato al disordine e alla devianza. Questo pregiudizio non solo è condiviso da una buona parte dell'opinione pubblica, ma orienta anche l'operato di alcune istituzioni, ragion per cui l'immigrazione è per lo più affrontata come una questione di sicurezza e di ordine pubblico. Basta dire che l'80% della spesa per l'immigrazione è destinato alla sua repressione (al "contrasto" degli ingressi illegali,

alle strutture d'internamento per gli "irregolari", alle espulsioni) e solo il 20% alle politiche dette d'integrazione.

Tutto ciò si riflette ed è nel contempo alimentato dalle politiche e dalla normativa sull'immigrazione, caratterizzata da un massiccio ricorso allo strumento penale e di polizia. Basta considerare le norme (Bossi-Fini) che legano l'ingresso per motivi di lavoro a un improbabile incontro tra domanda e offerta a livello planetario e che subordinano il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno alla chimera del possesso di un contratto di lavoro regolare, cose che non fanno che produrre e riprodurre "clandestinità". Quest'ultima a sua volta serve a giustificare l'esistenza dei Cie (Centri d'identificazione ed espulsione), strutture d'internamento *extra ordinem*, istituite nel 1998 dalla legge detta Turco-Napolitano con il nome di Cpt (Centri di permanenza temporanea).

La detenzione amministrativa riservata agli "extracomunitari" trovati in condizione di irregolarità sul territorio italiano viola clamorosamente principi basilari dello stato di diritto e della Costituzione: è riservata, infatti, a una speciale categoria di persone e prescinde dall'accertamento di illeciti penali e responsabilità individuali. Perciò essa si configura –lo hanno sostenuto non pochi giuristi- come una forma di diritto differenziato, inquadrabile entro il paradigma del "diritto penale del nemico".

Inoltre, le politiche italiane dette di integrazione non soltanto sono assai deboli, ma hanno anche la peculiarità di assumere, implicitamente o inconsapevolmente, il peggio dai modelli di altri paesi europei: sono di tipo vetero-tedesco, nel senso che le persone immigrate sono considerate e trattate in sostanza da *gastarbeiter* : forza-lavoro temporanea e di passaggio; sono assimilazioniste, nel senso che pretendono che le persone immigrate aderiscano al sistema culturale e valoriale italiano, ma senza conferire loro i diritti di cittadinanza; sono multiculturaliste, ma solo nel senso che tendono a *etnicizzare* le minoranze di origine immigrata, cioè a considerarle in base alle loro origini, «etnie», culture, senza però che nella sfera pubblica vi sia un riconoscimento adeguato della pluralità culturale e religiosa.

Lo status giuridico differenziato, la precarietà economica, la marginalità sociale fino alla segregazione, la negazione di diritti umani fondamentali, la discriminazione in numerosi ambiti -dal lavoro, all'alloggio, ai servizi-, la privazione del diritto di voto e di partecipazione politica: tutto questo, insieme con l'opera svolta dai media e dagli "imprenditori politici del razzismo", contribuisce a incrementare le immagini negative degli stranieri e così li rende più esposti alla xenofobia e al razzismo. E' il classico circolo vizioso fra razzismo istituzionale, mediatico e popolare descritto dalle analisi più classiche del razzismo (vedi van Dijk, 1989).

Un tal circolo vizioso non è ineluttabile né infrangibile: dopo quasi quarant'anni d'immigrazione, infine e malgrado tutto, nella sfera della società civile e delle relazioni sociali nonché nella pratica di alcune istituzioni –soprattutto la scuola pubblica- e di alcune amministrazioni locali, vanno aprendosi o consolidandosi spazi caratterizzati da scambi, da processi di *métissage* culturale, da politiche antidiscriminatorie.

Parlando di razzismo, non si può evitare di aggiungere che la minoranza più disprezzata e stigmatizzata, discriminata ed emarginata, addirittura segregata, è quella dei rom e sinti, sbrigativamente chiamati "zingari", i quali rappresentano le vittime *strutturali* del razzismo. Si tenga conto che l'ordinamento italiano non contempla alcuna norma che riconosca queste popolazioni come minoranze etnico-linguistiche, in quanto tali titolari di diritti poiché tutelate, fra l'altro, dall'art. 6 della Costituzione repubblicana.

L'Italia è il solo Paese in Europa ad aver elevato a vero e proprio sistema i cosiddetti campi-nomadi, materializzazione perfetta della discriminazione nonché del pregiudizio che vuole che essi siano nomadi per natura e vocazione.

Si tratta di un sistema di ghetti, per lo più degradati e collocati in periferie urbane estreme, esse stesse degradate, che viene organizzato e sostenuto pubblicamente allo scopo di segregare gli "zingari", privandoli della possibilità di lavorare, di partecipare alla vita italiana, di avere contatti e rapporti con la società maggioritaria.

Il repertorio di pregiudizi, atti discriminatori, violazioni di diritti umani fondamentali, minacce e aggressioni ai danni di rom e sinti, fino all'incitamento al linciaggio da parte di alcuni soggetti istituzionali e rappresentanti di partiti politici, è talmente vasto che non basterebbero alcuni tomi a contenerlo. Fra le altre cose, eventi abituali nella vita dei rom e dei sinti sono le irruzioni nei "campi" delle forze di polizia, condotte con metodi tanto brutali da somigliare a rastrellamenti, nonché gli sgomberi forzati, la sistematica distruzione dei loro insediamenti e delle loro cose, spesso seguita dalla deportazione.

In Italia da alcuni anni la politica istituzionale antizigana, basata su sgomberi e deportazioni, si compie attraverso la periodica decretazione dello stato di emergenza, una misura che dovrebbe essere riservata solo ai casi di gravi calamità naturali quali i terremoti. L'"emergenza-nomadi" è in sostanza una misura che assimila a una catastrofe la presenza di poche migliaia di "indesiderabili": basta pensare che a Roma, città che si illustra per questo genere di politica, secondo la stessa amministrazione comunale i rom presenti nelle diverse tipologie di "campi-nomadi" sono appena 7mila su 3,5 milioni di abitanti, una percentuale fra le più basse in Europa.

Pochi dati fanno risaltare, per contrasto, di quante dicerie e leggende si nutrano la discriminazione e segregazione dei rom e dei sinti, a cominciare dal mito del nomadismo: l'80% dei cosiddetti zingari dopo il XVI secolo non si sono mai allontanati dal proprio paese europeo di residenza; in alcune regioni italiane essi sono stanziali almeno dal XV secolo; attualmente, secondo il Ministero dell'Interno italiano, le famiglie che ancora viaggiano in carovana, quindi classificabili come nomadi, rappresentano solo il 2-3% dei rom.

Secondo la Commissione di esperti istituita dal Consiglio d'Europa, in Italia vivrebbero fra i 170 e i 180mila rom, vale a dire appena lo 0,23% della popolazione totale. Fra questi, almeno 70mila sarebbero cittadini italiani, secondo dati del Ministero del Lavoro italiano. Più della metà di loro è costituita da bambini e ragazzi al di sotto dei 16 anni. La fame, il freddo, l'emarginazione, le malattie, i roghi, la discriminazione negano loro il diritto di invecchiare: solo il 2% raggiunge i 60 anni di età.

Eppure la gran parte di loro è parte integrante della popolazione e della storia italiana. Per limitarci alla storia contemporanea, basta dire che numerosi rom e sinti hanno partecipato alla Resistenza contro il nazifascismo. E dei sopravvissuti ai campi di sterminio i più hanno continuato a vivere in "campi-nomadi". Nel 2008, nel corso di una vasta campagna istituzionale mirante alla schedatura "etnica" di massa (con rilevamento delle impronte digitali) dei rom e dei sinti presenti sul territorio italiano, compresi i bambini, furono schedati anche ex deportati ed ex internati nei lager fascisti e nazisti.

Indicativo del diffuso disprezzo o dell'indifferenza verso questa minoranza è il fatto che per lungo tempo sia stato trascurato e nascosto agli occhi dell'opinione pubblica il "trattamento speciale" inflitto alle popolazioni rom durante il regime nazista, fino allo sterminio. Secondo alcuni studiosi, le vittime furono intorno alle cinquecentomila, numero al quale dovrebbero aggiungersi le vittime delle stragi di massa nei paesi baltici e balcanici, ad opera non solo dei nazisti, ma anche dei collaborazionisti locali.

In Italia vi è, in più, un livello ancora piuttosto elevato di accettabilità sociale dei discorsi e delle pratiche razziste: cosa denunciata da numerosi rapporti ufficiali di organismi comunitari e internazionali, deputati a monitorare e contrastare il razzismo e a difendere i diritti dei migranti e delle minoranze. Questa accettabilità può spiegarsi non solo con ragioni storiche (rimozione colonialismo e lunga storia del razzismo), ma anche con un altro elemento peculiare: il ruolo di governo, locale e centrale, svolto lungamente da un partito, la Lega Nord, che rappresenta per eccellenza l'imprenditore politico del razzismo. L'opera di *pedagogia di massa*, svolta da questa formazione politica ha contribuito a banalizzare l'intolleranza e il razzismo.